



◆ I rapporti su carta non intestata sono 261 che ieri la Procura di Roma ha consegnato alla Commissione Stragi

◆ Molto fango e tanti errori grossolani ma anche il tentativo di far passare per verità accertate notizie generiche

◆ Nel documento emergono le attività della rete del Kgb per far credere alla Dc che dietro il caso Moro ci fosse la Cia

Il grande polverone del dossier Mitrokhin

Resi pubblici gli elenchi delle presunte spie e le storie di disinformazione

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Giornalisti, industriali, spie, agenti, spie inconsapevoli, fondi neri, ricatti e disinformazione. Presunti «traditori» il più delle volte provenienti dai partiti governativi dell'epoca o dagli apparati dello Stato. Ma, soprattutto, decine di pagine che dimostrano una inattesa quanto determinata attività anticomunista del Kgb. La dove per «anticomunista» si deve intendere il contrasto al Pci di Enrico Berlinguer, troppo critico nei confronti della nomenclatura sovietica. Il dossier Mitrokhin, reso pubblico ieri dalla commissione Stragi, è un indistinto zibaldone di schede e rapporti che si riferiscono in gran parte alla rete spionistica sovietica in Italia, in altra parte alle «interferenze» che il Pcus aveva tentato di realizzare nei confronti dell'Italia e nei confronti dei «fratelli» del Pci, invero trattati da fratellastri. 261 rapporti su carta non intestata (e quindi dal dubbio valore processuale) scritte con il più classico degli stili spionistici - che accumulano i servizi segreti di mezzo mondo, ndr - con un concentrato di notizie in parte vere, in parte verosimili. In parte sicuramente false. Note con circosanze vere ed errori grossolani. E, probabilmente, con molte approssimazioni. Cossutta? Indica come un vero e proprio agente. Ma, soprattutto, indicato come un vero e proprio agente l'ex segretario del Psi Francesco De Martino, nel corso della sua carriera politica non poca ostilità mostrò nei confronti della politica dell'Urss. E ancora: Jas Gawronsky, già portavoce di Berlusconi e oggi esponente di Forza Italia, descritto come un giornalista «coltivato» dal Kgb.

GLI ELENCHI
Compilano giornalisti politici e spie inconsapevoli oltre a vicende di fondo neri

nel 1977, assunse un aspetto ancora più straordinario poiché vi erano stati, di recente, dei contatti a vario livello, sia in Italia che in Francia, tra i rappresentanti dell'amministrazione americana e gli esponenti del Pci e del Pcf. La Centrale considerò questo fatto come un indebolimento del movimento comunista internazionale che allontanava questi partiti dal Pcus e che li distruggeva dall'interno». Si, la convinzione dei sovietici era proprio questa: il Pci ormai sulla strada di diventare una «quinta colonna» dell'occidente. Come testimoniato in un altro rapporto, sempre del 1977, relativo al viaggio di Italia di un giornalista di «Literaturnaya Gazeta»: «rimase colpito dal livello di diffusione dell'anti-sovietismo tra le forze progressiste italiane guidate dal Pci e soprattutto tra i ranghi della sua dirigenza superiore».

Nella parte del dossier che riguarda i rapporti politici, di grande interesse sono i passaggi relativi ai rapporti tra Brigate rosse e paesi dell'Est, osteggiati con grande determinazione dal Pci, rifiutati dai sovietici ma non, stando al dossier, dalla Cecoslovacchia. Nel rapporto Impedian 143 si informa che nel dicembre del '75 l'allora direttore del Kgb Yuri Andropov notificò al Comitato centrale del Pcus che fonti del Ministero degli Affari Interni della Cecoslovacchia informavano di un incontro tra Antonin Vavrus, capo del Dipartimento internazionale del Cc del Partito comunista cecoslovacco e Salvatore Cacciaturo, vice presidente della Commissione centrale di Controllo del Pci. L'esponente del Pci asserì che il partito era a conoscenza di documenti che dimostravano la presenza di una base Br in Cecoslovacchia con l'appoggio delle autorità di Praga. Circostranza smentita da Vavrus Successivamente, il 4 maggio del 1978, Giorgio Amendola in un incontro con l'ambasciatore cecoslovacco a Roma, Wladimir Koucky, lo invitò ad essere più prudente con le Br. L'esponente del Pci, secondo quanto riferisce l'informante, parlò di «contatti» che avrebbero potuto «venir fuori durante un successivo processo a loro carico». Il Pci tornò alla carica anche in un'altra occasione menzionata nel rapporto. Arturo Colombi, presidente della Commissione di controllo, aveva nuovamente messo in guardia l'ambasciatore cecoslovacco sulla reticenza del suo governo.

Tolleranza nei confronti dei brigatisti? Come detto, dal testo emerge solo una «disponibilità» cecoslovacca. Infatti in un altro rapporto, sul redatto dell'Avanti Francesco Gozzano, indicato come agente Kgb dal nome in codice Frank, è scritto che Gozzano venne «congelato» dai russi perché in rapporti con Luigi Scricciolo, arrestato in un'indagine sull'evasione di sinistra. C'è poi un dato curioso: nell'archivio Mitrokhin si parla del tentativo del Kgb di far emergere un ruolo della Cia nel sequestro e nell'uccisione di Aldo Moro. Stando alle informative, gli 007 sovietici avrebbero fatto circolare la notizia, poi ripresa dai democristiani Fracanzani e Zamberletti e amplificata dal settimanale Panorama. Nel rapporto si parla dell'operazione come di un grande successo.

L'ultima parte del rapporto, infine, parla delle campagne di disinformazione. Le notizie sembrano incredibili. Per le sue campagne, il Kgb avrebbe usato non solo giornalisti come l'Astrolabio, l'Avanti o Paese Sera, ma anche il Tempo, l'Automobile o l'Espresso. Una nota del 1977 elenca con precisione ragionieristica le campagne politiche realizzate dagli 007 sovietici: «43 articoli pubblicati sulla stampa borghese, 2 bozze di lettere, 13 conversazioni di influenza, 1 intervista protetta, 2 apparizioni televisive, 2 interpellanze parlamentari suggerite, 2 appelli». Le conversazioni di influenza: roba da guerra psicologica. E adesso, alcuni degli interlocutori inconsapevoli (ancorché influenzati) sono finiti nella lista. Al pari di vere e proprie spie.



Giovanni Pellegrino mima il volume del dossier Brambatti / Ansa



IL CASO MITROKHIN

1991: l'archivista del Kgb Vasilij Mitrokhin, snobbato dalla Cia, si affida ai servizi segreti inglesi MI5. Ha un tesoro da vendere: migliaia di documenti rubati all'archivio centrale del Kgb, pazientemente copiati a mano.

1992: i servizi segreti inglesi cominciano ad esaminare i documenti di Mitrokhin. Sono documentate le infiltrazioni del Kgb nell'Occidente. Per tre-quattro anni le informazioni vengono custodite gelosamente.

1996: da Londra cominciano a partire segnalazioni verso i servizi segreti alleati. Vengono alla luce i segreti dello spionaggio sovietico nel mondo. I vari servizi segreti cominciano a verificare le informazioni.

1999: a settembre il "Time" inizia in anteprima la pubblicazione di un libro esplosivo, "Il dossier Mitrokhin", curato dallo storico inglese Christopher Andrew, che gode di piena fiducia da parte dei servizi segreti inglesi.

20 settembre: il libro esce in Gran Bretagna, Usa e Germania. Per l'Italia, le rivelazioni sono nel capitolo 27° del libro, esisteva una rete sovietica di almeno cinquanta persone, assolate dal Kgb, inserite in ambienti diplomatici, giornalisti e ministeriali.

Ottobre 1999: il "dossier" viene inviato dal governo D'Alema alla Procura di Roma e successivamente alla Commissione Stragi del Parlamento. Le liste vengono rese pubbliche.

Nell'elenco torna il nome di Orfei

Rugiero Orfei, direttore della rivista settimanale «Sette giorni», consigliere politico di De Mita a Palazzo Chigi nel 1990, è classificato nel dossier Mitrokhin come «agente operativo del Kgb». Coltivato dalla residenza del servizio sovietico a Roma dal 1972, Orfei, si legge nel rapporto numero 37, datato 7 aprile 1995, «si recò in Urss su invito dell'agenzia di stampa Novosti». Viene inoltre definito «ex agente del Kgb di provata attendibilità, con accesso diretto ma parziale». Orfei, negli anni passati, era stato anche coinvolto in una serie di rivelazioni che lo volevano legato ai servizi segreti cecoslovacchi.

L'INTERVISTA ■ FRANCESCO DE MARTINO

«Tutto inventato, l'obiettivo è la sinistra»

ROMA. Scheda numero 124. Nome Francesco De Martino, classificato «fonte sensibile fino al 1984». Nel dossier Mitrokhin c'è posto per tutti, anche per personaggi insospettabili di simpatie verso l'Urss. Anche per Francesco De Martino, «il professore», l'amatissimo segretario del Partito socialista prima dell'era Craxi, il politico che inventò la formula degli «equilibri più avanzati» teorizzando, in pieno centrosinistra, l'apertura al Pci. Nel 1972 fu ad un passo dall'elezione alla Presidenza della Repubblica: candidato delle sinistre e bloccato dalla torbida storia del sequestro di suo figlio Guido.

Una vicenda ancora non del tutto chiarita, dove in molti videro lo zampino dei servizi segreti. Ora questa brutta storia del dossier Mitrokhin. Al telefono della sua casa sulla collina del Vomero, Francesco De Martino, 92 anni, senatore a vita, è incredulo di fronte alle notizie che rimbalzano da Roma. «Ridicolo. Tutto ciò è assolutamente ridicolo», è il primo, caldo e lucido commento.

Perché, senatore, giudica ridicolo queste notizie?

«Perché chi conosce la mia attività, non solo dal punto di vista politico, ma soprattutto morale, si può facilmente rendere conto che siamo di fronte a cose puramente inventate. E se questi sono i criteri che hanno portato alla formazione del dossier, mi lasci dire che capisco perché nessuno, in altri paesi, gli ha dato importanza».

Ma come mai qualcuno ha deciso di scrivere anche il suo nome nell'elenco delle cosiddette spie del Kgb in Italia?

«Perché probabilmente io non sono considerato quello di una persona che conta. Ma devo anche dire che forse gli estensori si sono rifatti a miei contatti con esponenti del mondo politico sovietico nel tempo in cui il Psi seguiva quella politica».

Senatore, ricorda qualche episodio specifico?

«Era il 1950, o forse il '51, ci fu una delegazione di esponenti

del Psi e del Pci, c'era anche Luigi Russo, c'era l'autore di «Ladri di biciclette» e altre persone di quel tempo. Li rividi un funzionario che era stato al consolato di Napoli dell'Urss, mi chiese notizie sulla questione di Lelio Basso, voleva sapere perché era stato estromesso dalla direzione del partito. Si parlò di politica,

contatti con i sovietici? No, assolutamente. Parlai di questo incontro e del colloquio parecchi anni dopo in un articolo su Lelio Basso, altro che spionaggio. Io sono stato segretario del Partito socialista e fautore, insieme a Nenni e Lombardi, di una linea autonomista rispetto al comunismo e soprattutto all'esperienza sovietica. Questa è la mia storia e nessun dossier può cancellarla o inquinarla».

Poi lei è stato uno dei primi oppositori della linea Craxi all'interno del suo partito...

«Certo, ho contrastato la linea di Craxi e il craxismo sostenendo la necessità per la democrazia italiana di un rapporto con il Pci. Partito che già in quegli anni era alla ricerca di una sua autonomia politica dal modello sovietico. Non dimentichiamolo: quelli erano gli anni della "terza via", degli approfondimenti sulla "via italiana al socialismo". Anni di ricerche politiche fecondissime».

Senatore De Martino, quale è il suo giudizio sul dossier Mitrokhin?

«Quello che so è che il dossier è stato trasmesso in Italia dall'In-

ghilterra da qualche anno e che i nostri servizi di sicurezza lo hanno giudicato poco meritevole di attenzione».

Un suo giudizio sulla «campagna» che la destra sta facendo agitando le carte dell'archivista Mitrokhin.

«Strumentalizzazioni politiche, di questo si tratta. Prima hanno tirato in ballo Maccanico e sappiamo tutti come è finita, poi hanno tentato di colpire Prodi accusandolo di non aver fatto nulla quando da capo del governo ha ricevuto le informazioni da Londra, ora vogliono allargare lo scandalo coinvolgendo una serie di personalità della sinistra in primo luogo. Puntano ai nomi che possono fare impressione, ma devo dire che hanno sbagliato nella scelta del mio nome, da molti anni non sono attivo nella politica italiana».

Come andrà a finire?

«Personalmente sono tranquillo, solo un po' amareggiato per questa campagna che può alimentare l'odio politico e forme di qualunquismo. Per il resto confido nella maturità del popolo italiano». E.F.

II I miei «contatti»? Quattro chiacchiere di politica con un console, era il 1951...



non di altro, e non certo di informative su fatti particolari. E le cose che interessavano ai servizi segreti sovietici erano ben altre».

Un episodio lontanissimo, che fa parte della «preistoria» della politica italiana. Non ci furono altri

LA CURIOSITÀ

Ressa per le fotocopie, lungo assedio a San Macuto

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «... c'è anche il nome di un frate!». E siccome è ora di pranzo, ma il pranzo non c'è, e si parla tanto di spie, ma pure quelle non sono all'orizzonte, la rivelazione di Mario Palombo, colonnello del Cc da Guarcino (Frosinone), nonché commendatore e senatore di An, con vasta competenza, assicura sulla «Navicella», nelle «discipline del bob e dello slittino», arriva come una benedizione. E per qualche minuto il frate «rosso e rosso» attizza la fantasia di quelli che sotto San Macuto fanno la posta ai parlamentari della commissione Stragi: sempre meglio del solito Cossutta, appena un po' meno goduroso di Jas Gawronski. Che poi, Le Caré trasportato a via del Seminario misterioso è poco e casareccio parecchio. Ci sono gli eletti di An, ad esempio, che subito prendono gusto al gioco degli 007 polisti: ognuno di loro, mentre passa, non nega un boccione ai giornalisti imploranti. Il Palombo, per dire, che ha i gradi e

la competenza, è uno che passa e ripassa. Alle 16,04 annuncia il frate, alle 16,58 fa il punto, «ho avuto modo di scorrere velocemente circa 150 pagine del dossier», alle 17,12 invita alla prudenza, «bisogna essere obiettivi e sereni, non andare al gioco del massacro». Subito dopo trova pace o non trova più i cronisti, visto che le agenzie non lo segnalano più in giro. Il suo collega Alfredo Mantica scende e annuncia «nomi importanti di giornalisti», e Enzo Fragalà (solitario come un pizzo, senza Lo Presti e Simeone che di solito lo scortano nelle interrogazioni parlamentari) nientemeno promette un volantino di «non appena avrò i nomi». È un tipo dagli occhialini strani e di parola: qualche ora dopo ha solo due fogli su De Martino, ma puntuale cala giù per mostrarli, radunando una notevole folla di telecamere, «ecco, nel '68, proprio quando avevamo la rivolta studentesca». Gongola felice il suo portavoce: «Come lanciare una bistecca in mezzo a un branco di pescicani...». Per ore e ore, il malloppone di

settecento pagine resta un miraggio. A un certo punto del pomeriggio le istituzioni accusano un pesante colpo causa mancanza di carta per le fotocopiatrici: settecento pagine, per almeno centocinquanta copie, fanno 10.500 fogli. neanche se svaligi una cartoleria... Passa Francesco Storace, con occhiali neri. «aho, pari na spia!», che sfotte Sandro Curzi, con pelata vibrante di competenza al vento: «Non conti niente, non stai neanche nell'elenco». Dopo un po', i cronisti momentaneamente chetati da Fragalà tornano in agitazione. Il dossier non si vede, l'ora di chiusura si avvicina. I tiggli stanno per partire - e il tipo che saggiamente proclama al mondo le virtù del preservativo è già pronto per sistemarsi davanti alla prima telecamera accesa. Ma niente, neanche il nome di una spiccia stampato nero su bianco, mezzo foglio, un appunto, un ritaglio. «Venti minuti ancora...», giurano i funzionari, e intanto provano a spingere verso la sala stampa, ma pochi istanti di effetto sardina fa nuovamente scia-

mare tutti per i corridoi del palazzo di San Macuto. «Dobbiamo lavorare!», è il grido. «Io lo faccio dalle sei di stamattina», è la replica.

Alle sette di sera chissà le pretese spie come stanno. I cronisti malissimo. Alle sette e mezzo è il panico. Un collega del «Corriere della Sera» prova a tirare gli ordinatamente una lista di testate per evitare l'imminente assalto selvaggio alle carte. E come nei naufragi: «prima le donne e i bambini», si mettono in testa le agenzie e i tiggli. Funziona poco lo stesso. «Sto in diretta, cazzo!», urla il Tg4. Più in là riecheggia la stessa considerazione: «Stanno il Tg1, non rompere il cazzo!». Solo il Tg3, che tanto è già andato in onda, tiene a riparare il delicato organo. Non c'è ancora l'ombra di un dossier, si profila creatamente la possibilità di un verbale per rissa. «Ma tu chi sei?». Quello glielo dice. Risposta: «E chi se ne frega! E poi, quando esci?». Glielo dice. Risposta: «E chi se ne frega!». Strillano quelli dei settimanali: «Siamo in chiusura, sai che cos'è una chiusura?». Lo sanno tut-

ti, ma a parte loro a nessuno interessa qualcosa. E man mano la «lista di Stella», dal nome del volenteroso giornalista del «Corriere», cattura più attenzione della «lista di Mitrokhin». Prona! «La vogliamo rivedere!». E si ricomincia...

Viene consegnata. I funzionari cominciano a chiamare le testate. «Non è quella che avevamo fatto!». Un parapiglia. Grida e bestemmie si levano alte. Una replica della conferenza stampa di tre ore prima del presidente Pellegrino, con tanto di cellone e cameraman tirato via a forza dai commessi. Un po' di sollievo arriva dalle sghignazzate sul collegli presunte spie elencati nel malloppone, qualche «in coltivazione» come i pomodori, «ma va, ma che ci facevamo i russi, ma chi ci crede...». Alle venti meno cinque, evviva!, annuncia trionfalmente col cuore in gola il tiggli delle venti, il dossier è nelle mani dei cronisti. Davanti alle telecamere, con bolli e timbri, fa la sua figura. E se sono vittime o spioni, «pungo, pallini e palloni», come dice Andreotti, domani si vedrà con calma.

